

## Ecco perché si vuol dare il benservito allo Stato dopo 40 anni di servizio

Che cosa è Mediobanca e perché si parla tanto di lei? Per la verità in queste ultime settimane è più quello che si dice che quello che si dice. È per molti una cosa scontata e per la quale non vale la pena di spendere molte parole la necessità che si realizzi un «riequilibrio azionario» tra la parte pubblica e quella privata della banca e cioè che si proceda a una privatizzazione di capitale pubblico di dimensioni mai viste. La certezza della necessità di questo riequilibrio poggia da una parte sulla convinzione della indiscutibile superiorità dell'iniziativa privata rispetto a quella in qualche modo riferibile a un progetto politico, dall'altra sui richiami a una «storia» ormai avvolta da mitiche nebbie che non è lecito contraddire ma alla quale anzi si deve alla fine rendere giustizia.

La storia di Mediobanca è in effetti la storia di un originalissimo intreccio tra pubblico e privato, qualcosa di inedito e sicuramente non rintracciabile nelle esperienze di altre economie industriali. Un parto dovuto alla fantasia fertile e alla sincera passione civile di un pugno di uomini che avevano le radici ben salde nello Stato democratico nato dalla Resistenza e che sulle macerie della guerra volevano ricostruire l'ossatura di un'economia industriale capace di sorreggere una società civile moderna e in grado di progredire. Per quegli uomini, figli della miglior tradizione liberal democratica ma cresciuti in mezzo ai disastri degli anni Trenta, toccava allo Stato il compito di intervenire per guidare la ricostruzione di un'industria stremata e senza capacità di orientamento. Il capitale privato da solo non ce la poteva fare. Aveva bisogno di tutela, di finanziamenti, ma soprattutto di un luogo sicuro nel quale comporre gli interessi in conflitto, separare le

erbacce dalle piante sane che avevano potenzialità di crescita e alle quali si doveva assicurare la linfa vitale. Così nacque Mediobanca, per Intesa dei maggiori banchieri pubblici, uno dei frutti più originali di quella concezione interventista dello Stato che allora, negli anni dell'immediato dopoguerra, era certo più una necessità che il prodotto di una rivoluzione ideologica.

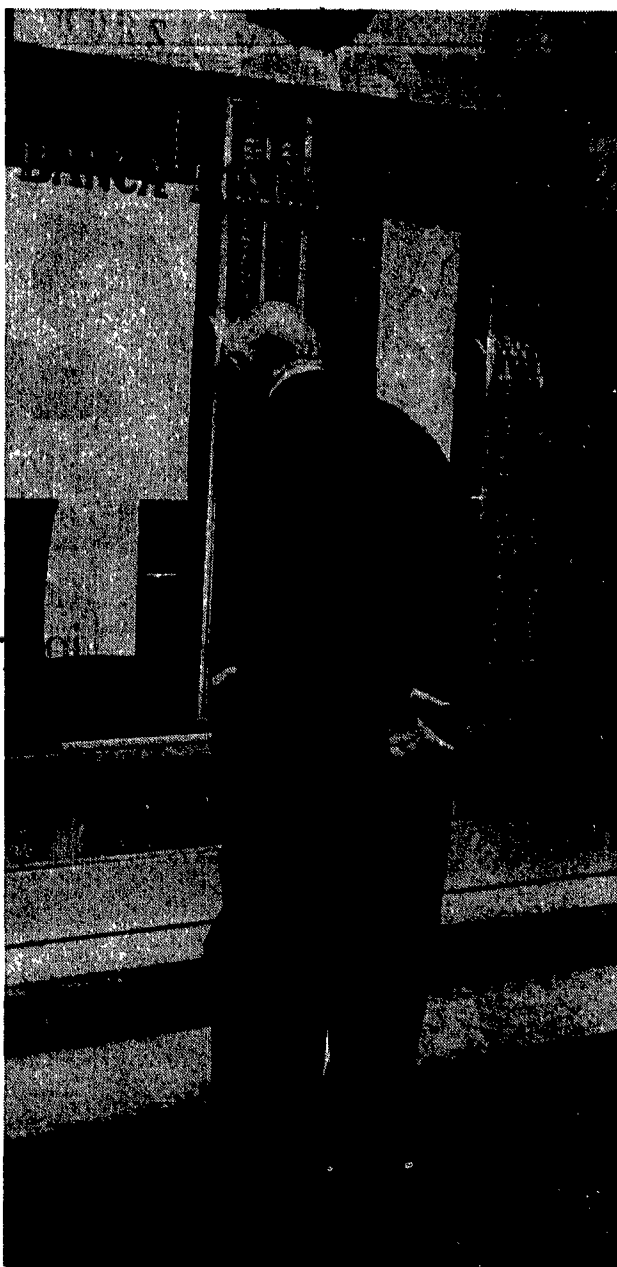
È questo è un pezzo della storia di Mediobanca che si prolungò per alcuni decenni e che si intrecciò strettamente con una lunga fase, la più difficile, della ricostruzione della grande industria del Nord. Poi c'è l'altro pezzo di storia, molto più recente, scorrendo il quale impallidisce e svanisce la memoria delle origini. È una storia di ribellione e di usurpazione ed è quella per la quale oggi vengono chiesti un pieno riconoscimento e una legittimazione.

Che cosa è oggi Mediobanca? Per spiegarlo basterà ricordare le due ultime importanti vicende nelle quali l'istituto governato da Enrico Cuccia ha speso il meglio delle proprie capacità di servizio; la liquidazione della quota del capitale della Fiat in mano ai finanziatori libici della Lafico e la costruzione di un polo nazionale pubblico-privato delle telecomunicazioni. Sono vicende illuminanti alle quali vale la pena di rianalizzare sommariamente.

Quando gli Agnelli decidono di liberarsi dei soci libici, politicamente molto ingombranti, recuperando un capitale del valore di oltre 4 mila miliardi non possono che rivolgersi alla banca di Cuccia, l'unica in grado di manovrare un affare di tali dimensioni. Mediobanca sfrutterà tutte le sue capacità per riuscire a piazzare i due terzi delle azioni rimaste in circolazione dai libici nel modo migliore. Non ci riuscirà, l'operazione risul-

# Mediobanca e l'omaggio alla storia

ESCARDO GARDUMI



## Da promotrice di industria a club molto privato in guerra con il «pubblico»

terà un disastro. Ma ciò che più ci interessa qui è ricordare quello che l'istituto milanese pensò di fare per il restante terzo delle azioni, quelle che i padroni della Fiat avevano intenzione di rilevare direttamente. Cuccia mise in piedi un complicatissimo meccanismo in base al quale Mediobanca prestava a una società della Fiat oltre mille miliardi, ne otteneva in garanzia alcune importanti società, emetteva un prestito obbligazionario garantito dalle azioni di quelle società, faceva sottoscrivere l'intero prestito a un'altra società della Fiat. Erano in sostanza gli Agnelli a tirare fuori i soldi necessari ma questo turbinoso giro finanziario, impossibile senza l'abile e sicuro servizio di Mediobanca, aveva il pregio di far risparmiare al gruppo torinese centinaia di miliardi di tasse.

Veniamo alla Telit. L'Iri, che tramite le tre banche pubbliche è padrone di Mediobanca, e la Fiat decidono di unire le proprie forze nel campo delle telecomunicazioni. L'ente pubblico ha una società, l'Italtel, che vale il doppio di quella della Fiat, la Telettra. Ragioni di politica industriale spingono entrambe le parti a cercare le vie di una piena collaborazione. Ma chi avrà il controllo della nuova società? Non può averlo che il polo pubblico per l'evidente sproporzione dei diversi apporti. Ed ecco rispuntare Mediobanca. La Fiat pretende che il capitale sia diviso in parti uguali del 48% tra i due contraenti e che il restante decisivo 4% sia attribuito appunto all'istituto di Cuccia. Questo è formalmente pubblico, quindi il controllo resterà apparentemente nelle mani dell'Iri. È un'ipocrisia ma l'istituto di Prodi si piega all'imposizione.

Poiché la privatizzazione di Mediobanca è nell'aria da anni, il governo non può che caricarsi dell'impegno di far trasferire quel

4% a un altro istituto nel caso in cui l'Iri perda il controllo dell'istituto. Ma la Fiat gioca d'anticipo, contesta la designazione di parte pubblica di Marisa Belliaro ad amministratore delegato della nuova società, pone di fatto in mora tutto l'accordo preconstituito di una posizione di creditore. Ora come si risolverà il contenzioso che si è aperto? La soluzione c'è ed è probabilmente nel lasciare quel 4% a Mediobanca, attribuendo all'istituto milanese una funzione di equilibrio nella gestione della società, in cambio dell'accettazione della Fiat della viuperata Belliaro in una delle maggiori cariche operative della nuova Telit. E così Mediobanca è perfettamente servita ad un gioco di prestigio che ha di fatto consegnato il nuovo gruppo delle telecomunicazioni nelle mani della società degli Agnelli.

Questa è la Mediobanca di oggi. Una società controllata al 56% dalle banche dell'Iri, che le garantiscono un flusso costante di finanziamenti a un tasso di interesse ridicolo, perché lavori al servizio dell'elusione fiscale da parte del grande capitale privato e utilizzi la sua natura ambigua a danno di chi formalmente ne è ancora il padrone. Lo strumento pensato e sostenuto per fare da lubrificante alla crescita economica e industriale è ridotto a club privato che riconosce nell'interesse pubblico l'avversario principale, quello per battere il quale val la pena di mobilitare le migliori risorse.

Oggi è a questo pezzo di storia di Mediobanca che si vuol rendere onore. Lo si fa con un gran sfoggio di retorica sulla democratizzazione della finanza e con il sottinteso omaggio alla concezione che ritiene antiquaria una funzione di indirizzo dello Stato nell'attività economica e finanche l'individuazione di un interesse collettivo che possa non coincidere con quello della Fiat. Beninteso garantendo a chi si appresta a subentrare a pieno titolo nella direzione dell'istituto tutti i frutti accumulati nel corso dei decenni da un'impresa ben diversamente intesa. Così è per la casaforte di partecipazioni azionarie come per la garanzia di costanti finanziamenti.

Se alle necessità della storia, come dice Prodi, non ci si può sottrarre è bene in ogni caso che si sappia di che storia si sta parlando, anche per potere immaginare che cosa ci prepara l'atto di sottomissione al quale ci si appresta (sempre che questa stessa storia, negli ultimi giorni attiva soprattutto a Wall Street, non si incarichi prima di ridimensionare i fautori della nuova «ideologia italiana»).

Il presidente della Fiat Gianni Agnelli e il presidente dell'Iri Romano Prodi



I debitori comperano il loro creditore? È quanto può avvenire con la decisione della Dc, del Psi e di altre componenti della maggioranza di vendere azioni di controllo di Mediobanca ad un gruppo di industriali del Nord. A questo manipolo di industriali è stato già concesso, con un patto detto parasociale, di esercitare una sorta di controllo su Mediobanca, pur possedendo piccolissime quote (1,20% Pirelli, 0,48% Fiat). Se vogliono il possesso di una quota pari a quella delle tre banche d'interesse nazionale (Commerciale, Credito Italiano e Banco Roma) vuol dire che non gli basta.

Lo scopo più immediato di un debitore che compra la banca che gli fa credito, in qualunque forma lo faccia, è quello di non pagare il debito facendosi magari rinnovare all'infinito. Basterà un breve quadro delle attività di Mediobanca per comprendere che i compratori stavolta vogliono anche diverse altre cose. E le vogliono, anzitutto, perché in questa entità finanziaria - diversamente da tutte le altre - sono state ammucciate tre funzioni economiche che, a loro volta, entrano spesso in conflitto fra loro.

Come banca, Mediobanca era stata creata per finanziare l'industria. Leggiamo ora (bilancio che sarà portato all'approvazione mercoledì 28 ottobre) che gli ottomila miliardi di finanziamenti fatti in quanto banca di credito a medio termine sono stati così distribuiti:

- 35,2% a società finanziarie;
- 14,4% ad altri;
- 11,2% alle società che si occupano di oli minerali e gas;
- 4,8% all'industria chimica.

Quel 4,8% alla chimica (Mediobanca concorreva fino all'anno scorso al controllo di Montedison) è la quota più grossa destinata direttamente agli investimenti industriali veri e propri. Il patto di controllo fra le tre banche d'interesse nazionale ha dunque funzionato così, la maggior parte della raccolta di denaro è stata trasferita ad altre società finanziarie. Mediobanca ha perduto, certo col concorso dei privati che si candidano ad acquistarla, la sua funzione di banca per il finanziamento dell'industria.

I debitori, dunque, hanno già fatto buona strada. Ottenere nuovi crediti, controllare i piani di rinnovo ed ammortamento può essere tuttavia uno scopo secondario di questi strani scalatori che si preparano a «fare il colpo» con l'aiuto dei partiti di governo. Infatti, a differenza di altre banche, se vogliamo in violazione dei principi della legisla-

zione bancaria, Mediobanca è insieme una grande società di partecipazioni azionarie.

Vediamo quali sono ed in quali rapporti queste partecipazioni stanno con gli interessi dei possibili «compratori».

**Assicurazioni Generali:** Mediobanca 5,46%; secondo azionista per importanza la Euralex legata alla Fiat col 4,76%; terzo azionista la Banca d'Italia tramite il Fondo pensioni col 4,66%. Qualora Fiat e soci controllino Mediobanca acquisirebbe una posizione di virtuale controllo sulle Generali, maggiore compagnia di assicurazioni in Italia.

**La Fondiaria assicurazioni:** Mediobanca 15%; Montedison 40,40%. Poiché La Fondiaria possiede azioni nelle Generali, il possesso del pacco Mediobanca consente di manovrare nella direzione sopra indicata.

**Sula-Bpd:** Mediobanca 11,21%; Fiat 39,69%; forti pacchetti nei portafogli dei fondi comuni. Mediobanca sta già in questa società a supporto della Fiat.

**Gemina:** Mediobanca 13,37%; Sadi-Fiat 30,58%. Anche qui Mediobanca è azionista in funzione del prevalente interesse della Fiat.

**Pirelli e C.:** Mediobanca 7,80%; Cim (Orlando 7,57%) è il secondo più grosso azionista.

Le partecipazioni sono assai più numerose ma bastano queste a mostrare come la funzione creditizia sia integrata dal finanziamento diretto mediante acquisto permanente di azioni, presenza nei consigli di amministrazione, formazione di «combinazioni» per garantirsi il controllo - o «estenderlo» - su certe parti dell'apparato finanziario e industriale. Una penetrazione di interessi fra la banca - che si definisce ancora pubblica - ed un particolare gruppo di società industria-

# Una chiave che apre molte porte

RENZO STEFANELLI

li, tutte di Torino e Milano.

C'è però un terzo volano: gli acquisti e vendite di azioni in borsa. Mediobanca non è un operatore clamoroso, d'assalto. Agisce nella borsa valori soprattutto sul piano strategico. Degli 8.250 miliardi di azioni trattate ben 3.586 miliardi erano rimanenze all'inizio dell'anno e restano tali alla fine. Ci sono due componenti nella funzione di intermediazione borsistica. La prima consiste nell'assumere incarichi di collocazione di emissioni a fermo; l'inventario può restare a lungo a carico dell'intermediario. La seconda nell'acquistare e vendere secondo gli interessi e la strategia dei propri debitori-partecipanti-partecipati-committenti.

Prendere il controllo dell'unica banca a ciclo completo esistente in Italia, creata e cresciuta fuori di ogni serio criterio di gestione di un mercato concorrenziale, è un'ambizione legittima. L'eccezionalità delle facoltà concesse a Mediobanca è stata giustificata, finora, con il controllo pubblico dell'istituzione, peraltro mai provato. Altra giustificazione, più labile perché affidata a incerte evoluzioni, è la reputazione di probità e capacità degli amministratori delle banche cui lo Stato ha affidato il pacchetto di maggioranza. Unico punto di appoggio concreto è la revocabilità dell'incarico agli amministratori di queste banche, teorica certo, però possibile ed efficace.

Dare ai privati pacchetti azionari di Mediobanca significa, in pratica, distruggere anche la possibilità teorica del controllo. La responsabilità statale, in base al possesso della maggioranza delle azioni e alla possibilità teorica di controllo, è anche l'unica garanzia che hanno gli azionisti che non contano e i creditori di Mediobanca. Qualora l'appetito

dei debitori-azionisti dilagasse le conseguenze, allo stato dei fatti, non potrebbero essere fatte ricadere sui piccoli azionisti. Può accadere che Mediobanca si finanzia tramite le tre banche commerciali azioniste a condizioni di favore. Che funzioni, cioè, da pompa dei profitti dal piccolo depositante o azionista a favore del grande. Ancora una volta, però, siamo sul terreno politico, laddove esiste la possibilità di contrastare l'azione dei trapanatori del pubblico risparmio.

Ci sono due spiegazioni per la foga con cui i privati vogliono quote di controllo in Mediobanca:

- l'ossessione di quello stesso potere politico che oggi vorrebbe regalargli quelle quote, magari in cambio di favori elettorali sui giornali già controllati dalla Fiat, il fatto di non fidarsi della pur fruttuosa convivenza con le imprese pubbliche e volere, invece, esercitare in proprio e direttamente una maggior parte di potere politico, quale garanzia ultima dei loro interessi ai di là di ogni principio di efficienza economica;

- la possibilità di impadronirsi di un mazzo di chiavi che consente di allargare il potere già esercitato verso le assicurazioni, le banche, le grandi reti commerciali.

Qualora vada in porto l'operazione, alla fine l'economia italiana sarà più piccola. Ne risulterà ridotto lo spazio della concorrenza e quindi l'ampiezza del mercato. Il gioco politico democratico sarà ancora più condizionato con effetti ancora più distortivi sulla distribuzione delle risorse pubbliche. A torto la Dc ed il Psi pensano di comprarsi, a loro volta, la benevolenza e la neutralità politica degli scalatori. Si tratta di un errore molto strano visto che ne conoscono la virulenza e l'appetito.

## L'ipocrita retorica del piccolo risparmiatore: non conterà più nulla

## I debitori si comperano il creditore con tutti i suoi gioielli